

## **Kosovo, la tensione cresce**

*di Giovanni Punzo (CeSDiS)*

*(luglio 2007)*

La recente dichiarazione dei veterani della ‘guerra di liberazione’ del Kosovo – nel nostro Paese riportata anche tra le news del «Corriere della Sera» lo scorso 8 luglio – di essere “pronti a riprendere le armi”, qualora la contrapposizione tra Russia e Occidente blocchi ulteriormente il processo di indipendenza della ex provincia jugoslava attualmente in discussione al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, è l’ultimo inquietante segnale di una notevole insofferenza popolare che si sta manifestando da quando M. Ahtisaari ha presentato il suo piano per l’indipendenza condizionata e da quando sono iniziati i colloqui diplomatici dopo la conferma dell’eventuale veto russo.

La tensione in Kosovo ha avuto finora un andamento altalenante, segnato da una parte dalla celebrazione serba dell’anniversario della battaglia di Kosovo Poljie svoltasi il 28 giugno e dall’altra da una grande manifestazione di segno opposto per l’autodeterminazione, ma un’accelerazione ulteriore si è prodotta nei giorni scorsi a causa della notizia del mancato accordo sulla questione del futuro status anche dopo il vertice Bush-Putin svoltosi ai primi di luglio negli Usa. In pratica i contatti ad alto livello sono stati demandati a Condoleeza Rice e al ministro degli esteri russo, ma sul futuro status è stato annunciato ancora una volta lo stallo.

Lo scenario è apparentemente fermo ma le ipotesi sugli sviluppi sono numerose: si torna a parlare di spartizione tra serbi e albanesi, si ipotizza una dichiarazione di indipendenza unilaterale (da parte cioè del solo Kosovo) e si discute di una missione dell’Unione europea anche senza la richiesta risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Nel primo caso, ovvero la spartizione, le voci favorevoli sono molto poche, a parte tra i più irriducibili nazionalisti serbi, sebbene in questo caso si tratterebbe comunque più di una rappresaglia per l’indipendenza che di una soluzione desiderata. D’altra parte il pericolo di questa scelta incombe già in quanto nella parte nord del Kosovo, a maggioranza serba, esistono da tempo delle c.d. “strutture parallele”, ossia delle forme di organizzazione del territorio sotto controllo da parte serba e non di Unmik. Queste strutture organizzative di fatto rappresenterebbero già, anche secondo un rapporto Osce, una divisione “di fatto” del territorio e, anche nel piano Ahtisari, non subirebbero cambiamenti ma anzi sarebbero riconosciute ufficialmente, ivi compresa la possibilità di ricevere aiuti e sostegni da parte della Serbia. In altre parole la possibilità sarebbe quella di un’altra Republika Srpska di Kosovo e Metojia dopo la Republika Srpska Di Bosnia. Date le attuali difficoltà bosniache l’ipotesi di uno stato diviso in due su basi etniche non piace a nessuno.

Altra ipotesi è quella della proclamazione dell’indipendenza fatta dai soli kosovari e senza l’avvallo delle Nazioni Unite. Le preoccupazioni più serie sul piano interno, in questo caso, sono rivolte alla minoranza serba residente nelle diverse enclaves sparse nel territorio e non solo della zona nord che indubbiamente potrebbero vedere mutare radicalmente e all’improvviso le loro condizioni di vita, in un quadro non più garantito dalla tutela delle minoranze prevista dal piano Onu. In secondo luogo una dichiarazione di indipendenza unilaterale, seppure sostenuta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, implicherebbe il riconoscimento del nuovo stato da parte dei paesi occidentali. L’Unione Europea non sembra disposta comunque ad accettare una simile ipotesi e quindi a non riconoscere automaticamente il nuovo stato.

Una terza ipotesi è infine quella dell’assunzione di responsabilità da parte dell’Unione Europea anche senza la prevista risoluzione Onu. Si tratta tuttavia di una mera ipotesi che sembrerebbe già smentita nella sostanza da altre dichiarazioni ufficiali. Indubbiamente, nelle ultime settimane, gli

sforzi principali sono stati quelli di mantenere la calma tra la popolazione albanese, almeno sino alla dichiarazione degli ex combattenti, soprattutto da parte dell'Unione Europea e da parte della Nato, impegnata nell'unica struttura che attualmente stia dando stabilità al Kosovo.

Solo restando nell'ambito regionale dei Balcani, stanno emergendo ora posizioni molto variegata. A ben vedere, dietro queste – soprattutto se espresse da stati di quell'area – si rispecchiano fedelmente diversità e divisioni tradizionali, ovvero assetti presenti anche in passato, quando si trattava di repubbliche federali della ex Jugoslavia, ma anche le influenze più o meno forti di altri paesi esterni sull'area balcanica. A fattori comune si percepisce però l'idea condivisa da tutti che si tratti dell'ultimo atto della dissoluzione jugoslava, benché non si riesca ancora a comprendere se esista un progetto complessivo e originale di riassetto dell'area o se si voglia semplicemente lasciare che sia l'Unione europea a farlo.

L'atteggiamento dell'Albania si conferma sempre abbastanza prudente, nel senso che – nonostante i legami etnici – la posizione ufficiale di Tirana esclude l'autodeterminazione tout court e consiglia di attendere le decisioni internazionali, anche se non è un mistero, soprattutto dopo la recente visita di Bush, che la stragrande maggioranza degli albanesi sia favorevole all'indipendenza, piuttosto che al piano Ahtisaari.

Il Montenegro, che sino a questo momento è sembrato esitante a prendere una posizione ufficiale netta, in una dichiarazione del presidente Vujanovic, sottolinea invece che esiste ancora la possibilità di un accordo tra Belgrado e Pristina e che non tutte le opzioni si possono dire esaurite, benché tale pensiero abbia destato una pronta reazione degli abbastanza numerosi albanesi etnici colà residenti (6%) contrari alla continuazione della sovranità serba sul territorio del Kosovo. Di segno opposto le dichiarazioni di Milorad Dodik, contrario alla nascita di altri stati su basi etniche e pronto a sostenere per questo la secessione della Republika Srpska dalla Bosnia-Erzegovina. In realtà alla classe politica della RS sembra stia più a cuore la strenua difesa dell'attuale status quo della Bosnia e il blocco delle riforme necessarie, piuttosto che l'avventura di una secessione, ma l'argomento mantiene elevata comunque la pressione sulle autorità di Sarajevo. Meno incisive le opinioni dei musulmano-bosniaci, sebbene siano innegabili una certa solidarietà su base confessionale e la comune avversione alla presenza serba. A livello di prese di posizione ufficiali è più o meno inesistente anche quella dei croati di Bosnia.

Più interessanti quindi le posizioni della Macedonia e della forte minoranza albanese che si trova al suo interno. La Macedonia, soprattutto nel periodo 1998-1999, per la sua vicinanza al teatro della crisi, si trovò direttamente coinvolta e, sulla base di questa esperienza, sembra che la preoccupazione principale sia quella di evitare un'altra crisi, come quella che si verificò ad esempio nel 2001. Il governo macedone per questo sostiene infatti il piano Ahtisaari, ma l'atteggiamento degli albanesi (22% circa della popolazione) sembra sostenere piuttosto l'indipendenza senza condizioni. La minoranza albanese di Macedonia, a parte il dato numerico, non è da sottovalutare soprattutto per gli stretti legami non solo etnici con il Kosovo: i contadini di Tetovo considerano uno sbocco naturale dei loro prodotti il mercato di Prizren e gli studenti albanesi macedoni hanno sempre frequentato l'università di Pristina.

Difficile immaginare per questo le conseguenze in Macedonia di fronte alla domanda di riconoscimento unilaterale sostenuta da circa un quinto della popolazione e con legami così stretti con il Kosovo.